

Ricerca, niente fondi senza bando

di **Paolo Bianco***
ed **Elena Cattaneo****

Ci sono cose che diventano luoghi comuni prima di diventare senso comune. La necessità di rilanciare la ricerca in Italia, il suo imprescindibile valore per la crescita economica e civile di un Paese, i rischi per lo sviluppo possibile e per il suo ancor più possibile arresto, il salmodiare unanime in difesa del merito. A leggere commenti e dichiarazioni, tale è l'unanimità, e tale l'autorevolezza degli unanimi, nel mondo politico come in quello accademico, che se ne potrebbe dedurre che si può dormire tranquilli. Invece le lamentazioni sui cervelli in fuga, sui cervelli rientrati e su quelli riusciti, sui giovani da finanziare a tutti i costi (e in quanto tali) e le giaculatorie sul merito calpestate, ci risvegliano dal sonno, senza mai tuttavia accompagnarci nello stato di veglia. Accedendo al quale, dovremmo, aperti gli occhi, riconoscere alcune semplicissime e macroscopiche verità. Che ci spiegano come mai accade, quanto di male accade.

La prima è che l'Italia non ha organi centrali adeguati che definiscano le scelte strategiche in tema di scienza e tecnologia. Scelte strategiche sono quelle che identificano i grandi settori (per esempio, energia, salute, elettronica) nei quali il Paese può ambire a posizioni di leadership internazionale, e quelli su cui il Paese ha necessità di puntare in base alle sue caratteristiche e necessità di sviluppo economico. Mentre il problema è probabilmente generalizzato a tutti (o quasi tutti) gli ambiti specifici della ricerca scientifica (si veda l'intervento di Andrea Ichino sul Sole 24 Ore del 12 aprile), in alcuni settori chiave, come quello della ricerca biomedica, è così grave da essere immediatamente visibile.

Riconosciuto il valore strategico della ricerca sulle cellule staminali, ad esempio, il ministero della Salute, vara (2007) "progetti speciali" di interesse "strategico" che durano due (due, non 20) anni, e nei quali investe tre (tre, non 300) milioni di euro in base a un articolo di Finanziaria (2007). E identifica come destinatari istituzionali dei fondi che amministra, non già i destinatari naturali - ricercatori e laboratori che lavorano sul tema strategico - ma le istituzioni che ricado-

no nella giurisdizione ministeriale. Così, in un Paese in cui il 100% degli studiosi in tema di cellule staminali sono professori universitari, gli atenei dai progetti speciali cellule staminali sono esclusi, mentre istituti zooprofilattici e l'Istituto superiore per la prevenzione e sicurezza sul lavoro (sic) sono ammessi ai finanziamenti (per ricerche che verosimilmente non sono attrezzate scientificamente a svolgere), insieme a un arcipelago di Ircs nel quale coesistono isole di ottima produttività scientifica, isole di impressionante improduttività, e perfino galleggianti pneumatici *in gurgite vasto*.

Mase Atene piange, Sparta non ride. Il Miur ha destinato negli anni parte delle risorse per la ricerca scientifica secondo un modello top-down. Vuol dire finanziare temi (e ricercatori) scelti dal ministero, limitando accesso, competizione, originalità e libertà scientifica, e incoraggiando il negoziato diretto tra ricercatore e organi ministeriali, e ogni sua possibile degradazione lobbistica. Se si volesse indicare il più vistoso esempio della distanza tra il sistema di finanziamento negli Stati Uniti e quello italiano, sarebbe forse proprio questo. Dunque, in un Paese che non compie scelte strategiche se non quella di limitare l'accesso ai finanziamenti e la libera innovatività, scelte vincolanti sono tuttavia lasciate alla politica. Scelte magari definite pomposamente «strategiche» a loro volta, ma estemporanee quanto temporanei sono gli orientamenti politici e lo stesso personale politico di un ministero.

Strategiche le cellule staminali un anno, saranno dunque strategiche le nanotecnologie l'anno dopo, e ogni strategica strategia, definita non si sa dove né da chi, durerà non più di anni tre. Così, la politica (minuscola) occupa il vuoto determinato dall'assenza di una politica (maiuscola) scientifica stabile e di respiro, ma non lo colma.

La seconda è che l'Italia, nonostante la pletera di soggetti pubblici che distribuiscono denaro, non ha organi adeguati per l'amministrazione della scienza. Ridotto all'asfissia il Cnr, che nella concezione e nel rapporto con gli organi dello Stato era ispirato a un principio moderno e funzionale, il denaro per la ricerca biomedica prende almeno 22 strade diverse (due ministeri almeno, più 20 Regioni) tra il governo e i laboratori di ricer-

ca. Lungo ognuna delle 22, il codice della strada (le scelte e le regole in base alle quali i finanziamenti sono determinati ed erogati) è diverso. E lungo ognuna delle strade, il codice cambia col cambiare degli uomini. Tutto questo è possibile se mancano, come mancano, un orientamento strategico e un principio comune. È possibile se manca, come manca, un organo centrale con compiti di direzione strategica della ricerca nel Paese, e che rappresenti la vera (e unica) e necessaria interfaccia tra politica e scienza, che non deve essere invasivamente dispersa e atomizzata, come è in Italia, entro il territorio autonomo della ricerca.

La terza è che in Italia sono sconosciute le procedure di valutazione anonima, terza, competente e indipendente in base alle quali la scienza va finanziata. Troppo spesso confusa con il semplice ricorso a revisori anonimi, e troppo spesso confusa con lo strumento con il quale difendere il merito (come se fosse interesse dello Stato tutelare i "bravi", e non tutelare se stesso attraverso la promozione della migliore scienza possibile), la *peer review* (il sistema di valutazione autonoma, competente e indipendente, della scienza da parte della scienza) è insieme un principio di autonomia della scienza che ne assicura il successo, una garanzia di trasparenza per la pubblica amministrazione, e un sistema di procedure e norme definite nel dettaglio, che si incarnano in organismi e strutture per la loro corretta e vigilata applicazione. Senza le quali, nessuna valutazione anonima di progetti e studi si salva dal rischio di ridursi a una nostrana "anonima valutazioni".

L'assenza di norme che vietino ad esempio di erogare finanziamenti pubblici per la ricerca senza bando pubblico e in modo diretto basterebbe da sé a indicare l'urgenza di correttivi. La molteplicità di sorgenti di finanziamento e la difforme arbitrarietà delle modalità di amministrazione rendono il quadro ancora più complicato. È urgente uniformare regole e procedure, ridurre il numero di organi che finanziano la ricerca, introdurre e sancire sul piano normativo i principi di autonomia e libertà della ricerca e riconoscere l'interesse dello Stato (e non dei ricercatori) allo sviluppo scientifico. Ci sono politici all'altezza del compito?

*Università La Sapienza di Roma

paolo.bianco@uniroma1.it

**Università di Milano

elena.cattaneo@unimi.it

Il Paese non ha enti centrali adeguati per definire le priorità su cui investire Istituzioni chiamate a intervenire con regole per l'autonomia e la trasparenza

CONTRADDIZIONI

Gli atenei sono esclusi dai progetti speciali sulle cellule staminali: eppure il 100% degli studiosi sono professori universitari

NUMERI

22

Canali diversi

Le strade di finanziamento della ricerca biomedicale in Italia passano attraverso almeno 22 canali diversi (due ministeri e 20 Regioni)

0,6%

Fondi pubblici in rapporto al Pil

Francia e Germania investono di più per la ricerca: entrambe lo 0,7 per cento

70mila

Ricercatori in Italia

Sono 100mila in Spagna, 200mila in Francia e circa 270mila in Germania

